

Nella sua tragedia, l'Etiopia non è sola. Non meno di altri venti paesi africani sono, più o meno, nelle stesse condizioni. Alla fame nel Continente Nero, il settimanale americano «Newsweek» ha dedicato un ampio servizio. La cartina che lo accompagna fa paura. Dal Marocco al Mali, al Niger, al Ciad, giù giù, verso sud, fino alla Tanzania, all'Angola, al Mozambico, al Botswana, al Lesotho, i paesi si dividono in due categorie: quelli colpiti da «grave scarsità di cibo» e quelli dove i rifornimenti alimentari sono «inadeguati».

Dalla lista sono stati esclusi, fra gli altri, lo Zaire, dove però il reddito medio annuo è di soli 300 dollari, l'Inghilterra, cioè, a quello medio africano (482); l'Uganda, l'Inghilterra, devastata e saccheggiata da un'interminabile guerra civile; la Nigeria, che se la cava grazie al petrolio, ma che da grande esportatrice di generi alimentari è diventata importatrice; e l'Egitto, dove tuttavia non si nuota nell'oro (al Cairo, secondo uno studio del sociologo Saad-ad-din Ibrahim, della locale Università Americana, 48 famiglie su cento oscillano fra la miseria, la povertà e la semi-povertà).

Dieci anni fa, 300 mila persone morirono in sei paesi del Sahel a causa della siccità. Ora la prospettiva è molto più grave. Secondo stime americane, 150 milioni di africani sono colpiti da fame o malnutrizione. Nel solo Mozambico 1 morti sono stati 200 mila. Durante la recente riunione della CEE, l'irlandese James O'Keefe ha detto: «Siamo di fronte alla peggior carestia a memoria d'uomo. Malgrado i nostri sforzi, in marzo o aprile vedremo altre centinaia di migliaia di esseri umani morire, e milioni in pericolo».

A Gibuti (minuscolo paese del Corno d'Africa) è morto un terzo del bestiame. Un ministro ha detto: «Il nostro paese muore giorno per giorno». L'agronomo francese René Dumont, uno degli esperti impegnati nella cosiddetta «rivoluzione verde», ha scritto: «La maggior parte dei paesi dell'Africa tropicale sono in stato di bancarotta, ridotti a uno stato di mendicizia permanente».

Osip di «Newsweek», il giornalista keniano Hillary Ng'wen, direttore della «Weekly Review» di Nairobi, ha tracciato un bilancio catastrofico, sotto il titolo: «L'Africa sembra destinata alla miseria». Scrive Ng'wen: «Invece di mettersi alla pari con il resto del mondo, l'Africa arretra... Il livello di vita in molte nazioni si abbassa. Le sole statistiche in aumento sono deprimenti. La popolazione, in alcuni paesi, cresce troppo rapidamente... Si gonfia la disoccupazione nelle città. Lotte politiche e guerre civili trasformano le popolazioni in masse di profughi. Non sono sintomi che questa tendenza possa rovesciarsi. L'Africa sembra destinata a sprofondare ancora di più nella povertà». Le statistiche confermano l'analisi del giornalista. In dieci anni, il reddito annuo pro capite africano è sceso del dieci per cento. Lo afferma un «rapporto speciale» sull'Africa sub-sahariana della Banca mondiale. In esso si legge che questa è la sola regione del mondo dove lo sviluppo demografico supera l'aumento della produzione di cibo, dove sei persone su dieci vanno a letto ogni notte affamate, dove un milione di bambini muore, ogni anno, «soltanto» di malnutrizione.

Di chi è la colpa? Ng'wen è severamente critico nei confronti dei gruppi dirigenti africani, colpevoli — scrive — di aver mal diretto le economie, sperperato le ricchezze e «gettato via» il futuro dei loro popoli, impegnati com'erano in meschine lotte per il potere e il profitto personale. «Quando non era l'avidità a spingerli, lo erano la follia e la crudeltà».

Ma colpe gravissime ricadono anche sul Nord industrializzato. Colpe vecchie e nuove, e di vario genere. L'agonia africana ha radici profonde. Il sub-continente, già sfortunato dal punto di vista naturale (l'assenza di buoni porti ha ostacolato gli scambi commerciali) e culturali con il resto del mondo, la mosca tse-tse ha impedito per millenni l'allevamento del bestiame in larghissime regioni, privando il «negro» del cavallo e del bue, del concime, del carro e dell'aratro, e costringendolo alla zappa e al semi-nomadismo agricolo, è stato devastato da tre secoli di più di traffico degli schiavi, e di guerre intertribali provocate ad arte dagli schiavisti con forniture di armi da fuoco ai capi indigeni. Poi, un secolo fa, gli europei hanno fatto irruzione in Africa e se la sono spartita, lungo confini arbitrari, che hanno fatto a pezzi tribù popoli, regioni. Gli africani sono stati espropriati di terre migliori, deportati, costretti al lavoro forzato con metodi spietati, con la pseudo-scienza giustificativa di una presunta «innata pigrizia del negro» (nell'ex Congo belga, ai renitenti venivano tagliate le mani, come fu documentato in clamorosi rapporti e «pamphlet» da Sir Roger Casement e da Mark Twain). Tutta la struttura economica africana, dall'Egitto al Capo di Buona Speranza, dall'Atlantico all'Oceano Indiano, fu trasformata in funzione degli interessi europei. Sembrava progresso (molti vi credettero in buona fede). Ma le conseguenze furono un reale regresso. L'attuale siccità è la più grave del secolo. Questo è un fatto. Ma se l'Africa ha fame, se (a differenza dell'Asia e dell'America Latina) è un continente, come dicono, «senza speranza», la colpa non è solo della siccità. Prima le potenze coloniali, ora le



Gli effetti della malnutrizione su di una bambina del campo della Croce Rossa di Endagaba a Makallé, dove sono arrivate nel giro di pochi mesi 36.000 persone in cerca di cibo

Il dottor George Ngetiri, un keniano, visita un bambino al campo profughi di Alamata, 140 km a nord di Addis Abeba, dove muoiono di fame circa 100 persone al giorno, in maggioranza bambini

Un bambino aiuta un anziano a bere. Nei campi profughi in Etiopia chi ancora ha un briciolo di forza cerca di portare qualche sollievo a chi non ce la fa più

multinazionali, hanno imposto, e continuano ad imporre alle ex colonie, monoculture agricole i cui prodotti vengono esportati a basso prezzo (arachidi, olio di palma, caffè, tè, gomma, cacao, cotone), mentre viene trascurata la produzione di cibo destinata a nutrire le popolazioni locali.

Perfino la cooperazione tecnica si è risolta, troppo spesso, in disastri. Le nazioni industriali hanno venduto all'Africa tecnologie invecchiate, e gli esperti si sono rivelati, non di rado irresponsabili e incompetenti. «La maggior parte dei fallimenti economici in Africa — scrive Ng'wen — sono il prodotto dei cervelli di «esperti» americani, inglesi, francesi o russi... Nelle poche occasioni in cui gli esperti stranieri se ne sono attribuiti il merito. Se fallivano, perfino quando i governi africani avevano applicato nel modo più servile le direttive, la responsabilità era addossata agli africani».

I famigerati «rapporti commerciali ingiusti», di cui con tanta asprezza si discute nel rapporto Nord-Sud, sono una delle cause concomitanti della fame africana. I prezzi dei prodotti agricoli africani diminuiscono, quelli delle macchine aumentano. Un buon raccolto di caffè o cacao, non significa affatto un miglioramento della bilancia commerciale a favore dell'Africa. Se dieci anni fa, per comprare (diciamo) un trattore bastavano dieci tonnellate di caffè, oggi ce ne vogliono venti. Lo sforzo

L'ETIOPIA NON È SOLA

Tutta l'Africa ha fame, ma le colpe di chi sono?

Responsabilità degli occidentali e dei governi locali
Dal colonialismo ad oggi il perpetuarsi di una logica di sfruttamento delle risorse - L'assoluta priorità di cominciare a produrre per i bisogni alimentari interni e ridurre l'importazione di cibo dall'estero



produttivo diventa una deludente fatica di Sisifo. Le riviste specializzate, i rapporti degli enti internazionali, gli studi di economisti e sociologi testimoniano questa realtà. Rovinati e demoralizzati, i contadini fuggono verso le capitali, che si trasformano in mostruosi agglomerati di baracche e di tuguri, dove ogni solidarietà tribale e familiare si spezza e la criminalità dilaga. Alcune città africane sono fra le più violente del mondo.

Quattro anni fa, nove Stati africani (alcuni fra i più militanti sul fronte anticoloniale, come l'Angola, il Mozambico, la Tanzania e lo Zimbabwe) vararono un piano ambizioso per ridurre, se non per abolire, l'umiliante dipendenza dal Sud Africa razzista e «bianco». Riunitisi a Lusaka quattro anni dopo, nel febbraio scorso, i rappresentanti del gruppo dovettero riconoscere, con costernazione, che la dipendenza non si era ridotta, ma aggravata. I delegati alla conferenza mangiavano cibo sud-africano, bevevano vino sud-africano, si spostavano in auto comprate a Pretoria. «Siamo come pesci in una rete», disse uno di loro.

Vi sono «leaders» africani, come il presidente della Costa d'Avorio Houphouët-Boigny, che hanno da tempo, con brutale franchezza, teorizzato la «necessità» del neocolonialismo, cioè della dipendenza dalle ex metropoli per un intero periodo storico di imprecisata lunghezza. Ma la vita stessa (come dicono i russi) si è vendi-

cata di tale «filosofia». Proprio in Costa d'Avorio, infatti, è stato registrato uno dei più vistosi fallimenti della cooperazione Nord-Sud. Un consorzio europeo aveva promosso e finanziato la costruzione di sei piantagioni e raffinerie di canna da zucchero. Poi si era scoperto che i terreni prescelti erano quasi sterili, le piogge insufficienti, le condizioni del tempo quasi sempre avverse. Due dei «progetti» sono stati già chiusi, gli altri lo saranno probabilmente fra poco.

Può l'Africa uscire dalla «rete»? In un'intervista a «Nouvel Observateur», uno dei presidenti più stimati della vecchia generazione, il tanzaniano Nyerere, disse che la discussione sul pro e contro del neocolonialismo era priva di senso. «Noi — disse con amarezza — siamo neocolonizzati». E, più di recente, a chi gli chiedeva quale fosse stato il suo più grande successo, rispose semplicemente: «Siamo sopravvissuti».

L'aspetto più inquietante della crisi africana è la sua diffusione. Essa colpisce senza discriminare fra composizioni etniche o regimi politici. Si può essere d'accordo con queste parole del direttore della «Weekly Review» di Nairobi. La carestia non risparmia né i paesi che si dichiarano socialisti, come l'Etiopia, né quelli aperti ai capitali euro-americani, come il Kenya, la Repubblica centro-africana o il Niger. Lo stesso Zaire, il più «occidentale» dei paesi sub-sahariani, è sull'orlo del collasso. L'anno prossimo, il dittatore Mobutu (per i cui «sforzi assidui» Reagan ha espresso «ammirazione» non più tardi di un mese fa), dovrebbe rimborsare debiti per 900 milioni di dollari, ma ha già detto di poterlo fare solo per un terzo. Il suo, del resto, non è un caso isolato. Più della metà di quello che i paesi africani incassano con le esportazioni, se ne va per pagare i debiti.

Il disastro africano ha poi altre cause più immediate e più «squisitamente» politiche. Alla fine di ottobre, il reverendo Charles Elliott, già direttore dell'ente umanitario «Christian Aid» (aiuto cristiano) dichiarò all'«Observer» che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, per ben due anni, si sono rifiutati di aiutare l'Etiopia con denaro e cibo, nella speranza che la carestia provocasse la caduta del regime «marxista». A onor del vero, bisogna aggiungere che il rev. Elliott, uno dei massimi esperti inglesi di problemi del Terzo Mondo, ha avuto parole di dura critica anche nei confronti dell'Urss, i cui aiuti — ha detto — sono insufficienti, e del governo di Addis Abeba, il quale «è estremamente riluttante ad ammettere l'esistenza di gravi problemi e non ha compiuto seri sforzi per ottenere aiuto». Ma le sue accuse più severe investono Londra e Washington, che hanno assistito alla morte per fame di intere popolazioni etiopiche con una sorta di malvagia soddisfazione, pensando — sono parole del rev. Elliott — che gli ci stava bene. E la politica di Reagan: distribuire soldi e cibo non secondo il bisogno di chi li riceve, ma secondo il colore del governo in carica. La metà degli aiuti assegnati quest'anno all'Africa sub-sahariana dal governo di Washington sono andati a cinque paesi «alleati» degli Stati Uniti: Somalia, Kenya, Sudan, Liberia, Zaire (non è la TASS a scriverlo, ma Kim Røgal su «Newsweek»).

Talvolta, comunque, anche quando gli aiuti ci sono, non è possibile distribuirli. Un mese fa, mentre gli etiopici morivano, diecimila tonnellate di cereali venivano trattenute sui moli di Rotterdam perché il porto eritreo di Assab era «imbottigliato» per deficienza di attrezzature ed eccesso di navi, mentre quello di Massaua era parzialmente inutilizzabile perché «occupato» dai guerriglieri, anch'essi affamati. Spesso, dopo che il cibo è stato sbarcato in Africa, si scopre che mancano i camion, le aerei, e perfino le strade e le piste di atterraggio per farlo arrivare a destinazione. Abbiamo accennato alla guerriglia. La povertà acuisce i conflitti, questi aggravano la povertà. In 25 anni, e non a caso, in Africa ci sono stati settanta colpi di Stato, dodici guerre, tredici assassinii di capi di Stato.

L'orizzonte è buio, e tuttavia c'è chi si aggrappa ad esili fili di speranza. Le «élite» africane si stanno forse convincendo della necessità di diversificare l'agricoltura, per dipendere meno dalle esportazioni e importazioni, e produrre più alimenti per il mercato interno (l'autosufficienza sembra però un obiettivo molto lontano). Gli scienziati stanno selezionando semi capaci di vivere e svilupparsi in terreni semidesertici. Qualcuno fa notare che solo una generazione fa il futuro dell'India e di altre nazioni asiatiche appariva «orribilmente squallido», mentre in seguito si sono registrate «un sacco di vittorie» nella lotta contro la fame. Non è neanche detto che, a forza di scosse emotive, il Nord opulento (ma in crisi) non si convinca che il suo stesso futuro dipende, in fin dei conti, da quello del Sud affamato. Sarebbe l'inizio di una svolta.

Infine, c'è il buon Dio. Dopo nove mesi di cielo sereno, in Kenya è arrivato il monzone, portando la pioggia, e con la pioggia, lacrime e sorrisi di gioia. Una consolazione, anche se magna. Bisognerà aspettare, ma un nuovo raccolto, bene o male, ci sarà.

Arminio Savioli

Quando lo spettacolo diventa un affare.

FORD MOTOR SHOW

Tutti i nuovi modelli FORD 85

È uno spettacolo da non perdere. Presso tutti i Concessionari Ford sono esposte le scintillanti novità 85. Lo spettacolo comincia con la nuova Fiesta Hi-Fi e la nuova Escort Laser, nelle versioni benzina e Diesel 1600, equipaggiate di serie con radiostereo mangianastri estraibile. Prosegue con la nuova Fiesta XR2. Continua con la nuova Sierra con motore 1800, con l'elegante e spaziosa Orion, con i motori 1600 Diesel Nuova Formula di Fiesta, Escort, Orion. Gran finale con tutti i modelli '85 nei nuovi tessuti esclusivi e tappezzerie coordinate ai nuovi colori. Venite a vedere le novità Ford 85. Vi abbiamo riservato un posto in prima fila.

Fino a 3.500.000 di risparmio sugli interessi

La Ford Credit, a grande richiesta, proroga per tutti i finanziamenti accettati entro il 31 dicembre '84 l'offerta di un risparmio sugli interessi fino a 3.500.000. Con solo il 10% di anticipo e fino a 48 rate senza cambiali. Ecco alcuni esempi: Fiesta 900 Hi-Fi: 1.512.000 lire di risparmio sui normali interessi. 48 comode rate di sole 266.000 lire. Sierra 2000 Ghia superaccessoria: ben 3.500.000 lire di risparmio sugli interessi. L'offerta è valida per veicoli disponibili presso la rete.

È un'offerta valida solo fino al 31 dicembre.

